

# Torino, tornano i «no-Tav» contro il documento Ue

Summit con la coordinatrice De Palacio sullo studio favorevole al progetto. Bresso: «Fuori le grandi opere dalla legge obiettivo»

di Tonino Cassarà / Torino

**LA SITUAZIONE** è tornata tesa in Val Susa subito dopo la pubblicazione, sul sito dell'Unione Europea, del rapporto degli esperti Ue sullo studio che ha dato un sostanziale ok alla fattibilità del Tav. Martedì sera il tam tam degli sms era ripartito frenetico come

durante i giorni caldi dello scorso autunno, tanto che ieri mattina, quando il coordinatore Ue De Palacio ha presentato quella relazione agli amministratori locali, davanti alla prefettura c'erano almeno un migliaio di persone a manifestare. Posizioni ancora distanti, dunque, tra le parti. Comunque tutta la vicenda non potrà essere discussa fino a quando non sarà insediato il nuovo Governo, che avrà il compito di dare il via al Tavolo politico sulla Torino-Lione e tracciare le linee di lavoro di quello tecnico. In presenza di indicazioni positive da entrambe le parti, il cantiere potrebbe essere aperto nel 2010.

L'incontro di ieri è stato interlocutorio: «Avevamo chiesto un contraddittorio pubblico tra i nostri esperti

e quelli dell'Ue, ma la nostra richiesta non è stata accettata - ha detto Antonio Ferrentino, presidente della Comunità Montana Bassa Val Susa -. Ciò significa che i veri nodi dovranno essere affrontati all'interno dell'Osservatorio. Il rapporto, va ricordato, altro non è se non un normale studio di parte». Ma i valsesini sono anche molto irritati da alcune frasi contenute nel documento «perché indegne ed offensive». «In particolare - ha commentato Ferrentino - si parla di gruppi di pressione che starebbero dietro i movimenti e le comunità montane. Un'affermazione inaccettabile». Secondo il sindaco di Venaus, Nilo Durbiano, «il risultato del rapporto Ue era scontato. Questa è la relazione di chi vuole la Tav. Noi adesso attendiamo il nuovo governo».

I sindaci intanto hanno chiesto almeno un mese di tempo per valutare le 160 pagine del documento. L'auspicio è quello di «tornare alla procedura ordinaria» - come ha spiegato l'Assessore regionale ai trasporti, Daniele Borioli - abbandonando lo strumento della Legge Obiettivo. Contestato ieri anche dal presidente della regione Piemonte, Mercedes Bresso: «Bisogna togliere le grandi



Loyola De Palacio ieri nella Prefettura di Torino. Foto di Alessandro Contaldo/Ansa

opere dalla legge obiettivo, avviare la regolare procedura, cioè aprire una conferenza dei servizi sul progetto definitivo già pronto, fare la valutazione di impatto ambientale e quindi si può andare avanti». La parola d'ordine comunque resta «dialogo»: «Dobbiamo confrontarci - dice il presidente dell'Osservatorio sulla Torino-Lione, Mario Virano - per mettere insieme i dati condivisi da tutti. D'altra parte per approfondire gli aspetti procedurali c'è tempo fino al 2010». Anche per il commissario Ue ai trasporti Jac-

ques Barrot, la valutazione è un «punto di partenza per rilanciare il dialogo». E lo stesso sindaco di Torino Sergio Chiamparino ha sottolineato che «non sarà solo il rapporto De Palacio a decidere sulla Tav». Intanto il presidente dei Verdi, Pecoraro Scario, ha ricordato quanto scritto nel programma dell'Unione sulle opere pubbliche che, ha detto, «devono essere costruite con il consenso delle comunità locali». Secondo Vittorio Agnoletto, invece il dossier rappresenta «una forzatura della lobby pro Tav». Mentre Legambiente ha denunciato: «È uno studio che suscita non poche perplessità, con un'impostazione così poco neutrale e in alcuni punti, come nel riferimento a lobby sotterranee in Val di Susa, perfino tendenzioso».



Manifestanti ieri mattina davanti alla Prefettura di Torino per protestare contro la Tav. Foto di Alessandro Contaldo/Ansa

## Provenzano, pizzino su Ciancimino jr

L'ha spedito Matteo Messina Denaro. Nel covo trovato un rilevatore di «cimici»

/ Palermo

Non sono terminate le sorprese che riserva il covo di Bernardo Provenzano. Nella masseria di contrada Montagna dei Cavalli sono stati trovati un tester per energia funzionante che potrebbe servire anche per rilevare la presenza di microspie e alcune audiotape: il contenuto non è stato ancora esaminato, ma è possibile che vi siano registrate conversazioni o messaggi inviati al boss. Gli investigatori della Squadra mobile hanno anche trovato un riproduttore di cassette con cuffiette. Dalle stanze del covo vengono fuori anche alcuni pacchetti di medicine utilizzate dal capomafia: alcuni sono «campioni gratuiti» e altri sono ottenibili solo dietro prescrizione medica. Intanto dalle indagini sui «pizzini» trovati nel covo emerge che il boss latitante Matteo Messina Denaro, che ieri ha compiuto 44 anni, in un messaggio inviato a Provenzano, fa riferimento a Massimo Ciancimino, il manager indagato dalla Dda di Palermo per l'inchiesta sul tesoro del padre, Vito Ciancimino, ex sindaco di Palermo condannato per mafia. Messina Denaro scrive che «il figlio del paesano suo che è morto a Roma» (il chiaro riferimento è a Vito Ciancimino che era nato a Corleone ndr) non avrebbe versato l'intera somma di una tangente pagata da una impresa che stava svolgendo molto tempo fa lavori di metanizzazione ad Alcamo. Messina Denaro per questo moti-

vo chiede delucidazioni al capomafia corleonese. La vicenda era già emersa durante le indagini su Massimo Ciancimino e ne avevano parlato i pentiti Giovanni Brusca e Giuseppe Ferro, sostenendo che il boss Leoluca Bagarella aveva preteso che la ditta pagasse la tangente alle famiglie mafiose di Alcamo. Nell'occasione, il cognato di Totò Riina aveva usato parole molto dure nei confronti di Massimo Ciancimino, per il suo atteggiamento di rifiuto. Il figlio dell'ex sindaco, secondo la ricostruzione degli inquirenti, avrebbe fatto avere il denaro direttamente a Provenzano. E non si sono fatte attendere le dichiarazioni di Massimo Ciancimino. «Anche questa volta - ha detto il figlio dell'ex sindaco di Palermo - vengo a sapere soltanto incidentalmente di gravi situazioni di pericolo che attengono alla mia persona e conseguentemente ai miei familiari. È inaccettabile che le istituzioni non ritengano doveroso avvisarmi di quanto sta accadendo ed è sempre inaccettabile che le stesse istituzioni si adoperino in inchieste giudiziarie volte alla fantomatica caccia al tesoro di mio padre, dimenticando che la lista dei mafiosi che attentano alla mia incolumità si allunga con nomi sempre più autorevoli. In ogni caso, pur non conoscendo gli argomenti trattati in questo pizzino, mi auguro che Provenzano non abbia risposto prima di essere arrestato».

## «Abu Omar, inverosimile che l'Italia non sapesse»

Primo rapporto della commissione d'inchiesta Ue sui voli Cia. Fava (Ds): per loro siamo un cortile di casa

di Sergio Sergi corrispondente da Bruxelles

**È POSSIBILE** che più di mille voli «segreti» della Cia (i servizi d'intelligence degli Usa), transitati negli aeroporti e nei cieli europei siano passati inosservati e sfuggiti al controllo delle autorità nazionali? Specie se a bordo di quegli aerei si trovavano persone illegalmente prelevate dagli 007 americani e rispediti in Stati dove, per una buona parte, hanno trovato ad accoglierli i loro torturatori? La risposta di Claudio Fava, il parlamentare europeo (Ds, gruppo del Pse) che ha il compito di stendere la relazione della commissione temporanea d'inchiesta, è una sola: non è possibile. Fava, che ha tenuto una affollatissima conferenza stampa a Bruxelles, è categorico: o i servizi segreti nazionali non sapevano davvero e allora an-

drebbro tutti mandati a casa perché incapaci di sorvegliare il proprio territorio, oppure sapevano e hanno colpevolmente taciuto. Nella seconda ipotesi, che prende sempre più corpo anche nella relazione interinale presentata ieri al Parlamento da Fava e dal presidente della commissione, il portoghese Carlos Coelho (Ppe), dopo i pronunciamenti del Consiglio d'Europa e le denunce di numerose organizzazioni umanitarie internazionali, potrebbe persino prefigurarsi una pesante responsabilità degli Stati sul mancato rispetto dei diritti umani. E, di conseguenza, il rischio di cadere nelle maglie dell'articolo 6 del Trattato Ue che prevede sanzioni verso i Paesi che non rispettano i diritti umani. La relazione Fava non è il testo definitivo della commissione. Siamo ancora ad un passaggio intermedio, anche se il testo andrà al voto nella sessione del prossimo luglio a Strasburgo. Il giudizio finale si avrà alla

fine dell'anno quando l'inchiesta avrà valutato, come ha affermato Fava, l'esistenza di eventuali «prigionieri» e raccolto la documentazione richiesta ai governi e alle autorità di sicurezza di molteplici Paesi. Ma ci sono o non ci sono le prove delle azioni illegali della Cia in Europa? Fava ha risposto: «Noi non siamo giudici di una Corte di Giustizia. A noi spetta raccogliere i dati, valutarli ed esprimere una valutazione politica. E già adesso c'è materiale più che sufficiente per dire che l'Europa è stata considerata dalla Cia come il proprio cortile di casa». Quei mille voli, ricostruiti grazie alla documen-

**Dossier sui rapimenti di islamici da parte degli 007 Usa: critiche anche a Svezia e Bosnia**

tazione fornita da Eurocontrol di Bruxelles, sono stati spesso utilizzati per le cosiddette «extraordinary renditions», cioè i rapimenti e le consegne ad opera di agenti della Cia. Come fu il caso di Abu Omar, sequestrato in pieno centro a Milano e condotto in Egitto, dopo essere transitato dalla base di Aviano: il tutto accertato dall'inchiesta della procura di Milano che ha emesso 22 ordini di cattura per uomini e donne del commando Cia. Il rapporto Fava dice apertamente che risulta la responsabilità diretta di alcuni Paesi. Tre sono citati: la Svezia, la Bosnia e l'Italia. Le autorità di Stoccolma hanno consegnato due cittadini egiziani nonostante il rischio che venissero torturati; quelle di Sarajevo hanno consegnato sei persone nonostante la decisione contraria della Corte suprema. «Per quanto riguarda l'Italia - ha detto Fava - è del tutto inverosimile che le autorità non fossero a conoscenza del rapimento dell'imam Omar». Si tratta dei dubbi sollevati anche dal rapporto del

segretario generale del Consiglio d'Europa e ricavabili dall'inchiesta del procuratore di Milano, Spataro. Fava ha citato anche la circostanza testimonianze dell'ex ambasciatore britannico in Uzbekistan, Craig Murray, il quale ha detto che il suo governo non aveva remore nell'utilizzare le informazioni che gli passavano i servizi americani, tratte dagli interrogatori sotto tortura di detenuti nelle carceri uzbeke. I commissari-parlamentari sono in procinto di compiere due importanti missioni: oggi saranno in Macedonia per accertare il caso del cittadino tedesco Khaled al Masri, detenuto per cinque mesi e rilasciato senza accuse e senza scuse. Poi dall'8 al 12 maggio il viaggio negli Usa, al Congresso. «Cercheremo di parlare con alcuni ex direttori della Cia anche per capire come la vicenda è stata valutata all'interno dell'organizzazione». Non è escluso un colloquio con Condoleezza Rice o con un alto funzionario del Dipartimento di Stato.

## Andrea, Luca e gli altri: «No al racket». A Palermo 100 commercianti in rivolta

Lucchetti sigillati e altre intimidazioni: così la mafia toglie il fiato alle imprese. Ma sempre più ristoratori e artigiani aderiscono a «Addiopizzo»: «Usciamo allo scoperto»

di Marzio Tristano / Palermo

Quando una mattina, alle nove, ha trovato il lucchetto della sua bottega artigiana al centro di Palermo sigillato con la colla Attack, Arturo non ci ha pensato un momento: è uscito nella piazza con il suo telefonino e davanti a tutti, in modo assolutamente plateale, ha chiamato il 112 chiedendo a gran voce l'intervento dei carabinieri, giunti dopo pochi minuti. Nessuno degli estorsori si è mai più fatto vivo. Proprietario di un locale in un paese della provincia ad alta densità mafiosa, Andrea ha fatto arrestare il suo estorsore che gli aveva chiesto mille euro perché la sua attività aveva dato fastidio agli «amicci»: si è consul-

tato con la sua famiglia, che gli ha dato pieno appoggio, e all'appuntamento si è presentato con i carabinieri. Luca, invece, non ha dovuto chiamare nessuno: la moglie gestisce un ristorante, ma egli stesso indossa una divisa delle forze dell'ordine, che da sola ha scoraggiato qualsiasi richiesta di «pizzo». Arturo, Andrea e Luca sono tre dei cento commercianti palermitani che hanno deciso di dire no alle estorsioni: ristoratori, artigiani, titolari di società di servizi, giovani e meno giovani. Hanno alzato la testa in una città (provincia compresa) dove un'associazione antiracket, nonostante numerosi tentativi, non è mai nata. I

loro nomi sono inseriti nella lista redatta dal comitato Addio Pizzo ([www.addiopizzo.org](http://www.addiopizzo.org)) composto da Francesco, Andrea, Barbara, Francesca e Chiara. Sono i giovani attaccanti che un anno fa tappezzarono la città di adesivi con la scritta «un popolo che paga il pizzo è un popolo senza dignità» e il 2 maggio prossimo presenteranno i risultati della campagna di sensibilizzazione. Una campagna condotta «porta a porta», anzi, saracinesca a saracinesca, in una città dove i vertici delle organizzazioni degli industriali sono indagati per riciclaggio del denaro mafioso, dove le associazioni dei commercianti non sono andate oltre una promessa di appoggio, e dove Provincia, Comune e Regione hanno

brillato per i loro rumorosi silenzi. «Li abbiamo cercati ad uno ad uno - racconta Barbara Giangravè del comitato, una laurea in scienza della comunicazione, giornalista praticante - Quando abbiamo visto che ai due numeri pubblicizzati in due mesi aveva chiamato una sola persona, abbiamo cambiato metodo, costruendo un rapporto di fiducia personale, per scardinare il muro di diffidenza, di apatia, di rassegnazione che a Palermo è altissimo attorno al mondo del commercio. Abbiamo iniziato da un amico, che ci ha presentato un suo amico, e così è partita la catena; molti, poi sono stati contattati attraverso il volantaggio con la Fai di febbraio e marzo. Hanno aderito in cento e almeno il doppio ha detto no ma noi speriamo che in tanti ci ripensino ed escano allo scoperto». I commercianti che hanno aderito sono riconducibili a tre categorie. «La maggior parte ha anticipato la richiesta di «pizzo» - continua Barbara - ha fatto una denuncia preventiva che si traduce in una scelta di campo

ben precisa: un altro gruppo ha ricevuto intimidazioni ma ha subito denunciato e i «picciotti» non si sono ripresentati. Ci sono, infine, quelli che hanno oltre alla denuncia hanno fatto nomi e cognomi e sono testimoni nei processi in corso. Per tutti abbiamo chiesto al questore ed al prefetto, che ci sono stati molto vicini, una forma di tutela». Finora, chi ha detto no ha vinto. È stato lasciato in pace, le cosche si sono rivolte altrove. Il 5 maggio sarà la giornata «pizzo-free»: una no-stop a piazza Maggiore per promuovere anche l'altra faccia di Addio Pizzo, quella in favore del consumo critico. Fare, cioè, la spesa nei negozi che dicono no al racket e a Palermo sono già 7.500 i

consumatori disposti a spendere soltanto in negozi liberi dal «pizzo». E il 5 maggio saranno tali anche i banchetti di prodotti alimentari e artigianali attivi durante la kermesse, che ha in programma dibattiti pomeridiani e concerti serali, e la partecipazione annunciata del giornalista Carlo Lucarelli e del procuratore nazionale antimafia Piero Grasso, da sempre vicino all'attività dei ragazzi di Addio Pizzo. Che rivolgono il loro ultimo pensiero a Libero Grassi, l'imprenditore ucciso a Palermo dalla mafia nel 1991, precursore martire della ribellione al racket: «Le nostre parole d'ordine sono solidarietà e convenienza, attraverso il ritorno economico - conclude Barbara - quello che a Libero è mancato».